

ASCOLT



Foglio di formazione e informazione per i volontari dell'Associazione Maria Immacolata

in questo numero

EDITORIALE

Credo di avere un animo naturalmente aperto alla compassione ma la lettura del libro *Compassione* di Nouwen, McNeill e Morrison ha messo in crisi il mio pensiero.

Mi sembra affascinante quindi trattare questo tema sul giornale nel corso di quest'anno. E mi sarà di grande utilità verificare con voi la valenza umana e cristiana di un sentimento così significativo per l'uomo. Scrivono infatti gli autori del testo sopraccitato: "Essere delle persone ed essere compassionevoli sono la stessa cosa". Perfetto. È quello che mi attendevo di sentire. Ma allora questa affermazione mi porta ad avere uno spirito critico verso un certo modo di intendere la compassione. E, se "persona" coincide con "compassione", quale concetto di persona ha l'uomo d'oggi, e di ieri, visto che non ha tolto differenze umilianti, sofferenze incomprensibili causate da altre persone? Se abbiamo suscitato una qualche attenzione verso la dignità del corpo, ci sembra ora opportuno addentrarci nella riflessione sulla compassione. Sempre per capire meglio la relazione con il nostro corpo e quello degli altri.

Quest'estate ho cercato di documentarmi con altre letture: mi sono sentito smarrito di fronte a un argomento tanto complesso e delicato. La sua comprensione mi sgusciava continuamente di mano. Eppure, mi sono detto, dobbiamo provare ad affrontarlo. È necessario. È connesso con il volontariato. Già, perché il volontario

pensa di essere compassionevole, proprio perché fa il volontario. Ma è proprio così? Lo capiremo, spero, alla fine della nostra ricerca.

Sappiamo, perché ce lo hanno insegnato fin dalle prime lezioni di catechismo, che la compassione si accompagna alla carità "ama il prossimo tuo come te stesso"; "un modo per essere cristiani nei momenti difficili, per identificarsi con il mondo della sofferenza che è un mondo nuovo dove domina non la prepotenza e l'interesse ma l'umiltà e la generosità".

A volte però abbiamo verificato che la virtù della compassione, "fare del bene ai poveri vecchietti", "visitare i malati", "consolare gli afflitti", si è rivelata ricerca di sicurezza personale, bisogno di protagonismo.

Quella che chiamiamo compassione può essere soggetta a corruzione, può confondersi con atteggiamenti qualunquisti, ripiegati acriticamente su forme di povertà o di dolore. Forse compassione è più la virtù esercitata dai genitori, dagli educatori, dai maestri, dai medici, dai governanti, da coloro che hanno a cuore i figli, i discepoli, i pazienti, i sofferenti, gli sventurati, i poveri. Coloro che sanno entrare in empatia con la forza coinvolgente e sacrificante dell'amore. Diciamo quindi che la compassione

può presentarsi come realtà equivoca, sfuggente. Per nulla scontata.

Suggerisco, per esempio, la lettura del libro di E. E. Schmitt, *Oscar e la dama in rosa*, perché in esso trovate, nella dinamica relazione di "Nonna Rosa" - volontaria a tempo pieno per i giorni che mancano da vivere a

Oscar, bambino di 10 anni colpito dalla leucemia - una descrizione della compassione che si fa, per certi versi, atteggiamento "spregiudicato" attraverso humour e fantasia. Eppure, quale compassione!

Ecco perché, quando abbiamo pensato a questo tema, ho provato un senso

di smarrimento. Saremo in grado di svolgerlo e di portarlo ai nostri lettori?

Ma è una sfida: accettarla è importante per la nostra coscienza, per la nostra salvezza. Penso che l'umanità intera, se vorrà sopravvivere, dovrà misurarsi con la compassione.

don Carlo Stuchi



Nel prossimo numero

Nel cuore della compassione

Le paure

parliamo di ...

chi si sente attratto dalla sofferenza.

La compassione non è perciò un fenomeno naturale, come sulle prime potrebbe sembrare. Non dobbiamo quindi stupirci di sentire

COMPASSIONE E COMPETIZIONE

La parola *compassione* evoca generalmente sentimenti positivi. Ci piace pensare a noi stessi come a persone compassionevoli, fondamentalmente buone, gentili e comprensive. Più o meno presumiamo che la compassione sia una reazione naturale alla sofferenza umana. Chi non proverebbe compassione per un povero vecchio, un bambino affamato, un soldato paralizzato, una ragazza spaventata? Sembra quasi impossibile immaginare che la compassione non rientri tra le nostre qualità umane più ovvie. Non ci sentiamo forse offesi quando qualcuno ci accusa di mancare di compassione? Non è forse come se fossimo accusati di essere carenti di umanità? Infatti, identifichiamo immediatamente l'essere compassionevoli con l'essere persone. Un essere umano privo di compassione appare altrettanto inconcepibile quanto un essere umano non umano.

Se, però, essere delle persone ed essere compassionevoli sono la stessa cosa, allora perché l'umanità è lacerata da conflitti, odi, oppressione? Perché, allora, in mezzo a noi c'è tanta gente che soffre la fame, il freddo e la mancanza di protezione? Perché, allora, le differenze di razza, di sesso o di religione ci impediscono di avvicinarci gli uni agli altri e di formare una comunità? Perché, allora, vi sono milioni di esseri umani che soffrono di alienazione, di separazione e di solitudine? Perché, allora, ci feriamo, ci torturiamo e ci uccidiamo gli uni gli altri? Perché, allora, il mondo è un tale caos?

Domande come queste ci inducono a pensare che dobbiamo guardare con occhio critico alla nostra comprensione della compassione. La parola *compassione* deriva dai termini latini *pati* e *cum*, che insieme significano "soffrire con". La compassione ci chiede di andare dove c'è il male, di entrare nei luoghi del dolore, di condividere l'afflizione, la paura, la confusione, l'angoscia.

La compassione ci sfida a levare la voce con chi è infelice, a patire con chi è solo, a piangere con chi è in lacrime. La compassione ci chiede di essere deboli con chi è debole,

che qualcuno dica senza ambagi che una società compassionevole è una società malsana. Peregrine Worsthorne esprime questo punto di vista "spassionato" quando scrive:



vulnerabili con chi è vulnerabile, impotenti con chi è impotente. Compassione significa immergersi completamente nella condizione dell'essere umano. Quando consideriamo la compassione in questo senso, diventa chiaro che vi è implicito qualcosa di più di una generica bontà o di un cuore tenero. Non stupisce il fatto che quando la compassione viene intesa come "soffrire con", spesso suscita in noi una profonda resistenza e persino un senso di protesta. Siamo inclini a dire: "Questa è autoflagellazione, è masochismo, è un interesse morboso per la sofferenza, è un desiderio malsano". È importante per noi riconoscere questa resistenza e prendere coscienza che la sofferenza non è qualcosa che desideriamo o da cui siamo attratti. Al contrario, è qualcosa che vogliamo evitare a tutti i costi. La compassione non è quindi tra le nostre reazioni naturali. Siamo creature che cercano di evitare il dolore e consideriamo anormale, o per lo meno strano,

«Una società autenticamente compassionevole, che è riuscita a raggiungere l'ideale di mettersi nei panni dei diseredati, si troverà ben presto ad avviarsi nella direzione di soluzioni collettive nemiche della libertà individuale... Vi è un reale e tremendo pericolo nelle persone che cominciano effettivamente a identificarsi con il mondo della sofferenza... Nessuna società sana si deve permettere di vedere il mondo attraverso gli occhi dei diseredati, perché queste persone non hanno grande interesse a capire, e ancora meno a sfruttare, il sommo valore della civiltà: la libertà individuale. Essendo in massima parte persone che non sono riuscite a fare uso della libertà, a causa del destino o delle circostanze... sono probabilmente la parte della società meno innamorata della sfida suprema di questo ideale e più esposta a tutte le tentazioni di minarla alla base.»

Queste parole possono sembrare

molto dure, ma forse sono più rappresentative del nostro modo di vivere e di agire di quanto non siamo disposti ad ammettere. Anche se potremmo non essere così ansiosi di respingere la compassione in nome della libertà individuale, come fa Peregrine Worsthorne, non è improbabile che di fatto siamo vicini al principio fondamentale secondo cui la compassione non può né deve costituire il centro delle motivazioni umane. Anche se diamo un certo spazio nelle nostre preoccupazioni quotidiane alla compassione, pensiamo che questo spazio si trovi, nel migliore dei casi, alla periferia dei nostri pensieri e delle nostre azioni. Come Peregrine Worsthorne, siamo molto scettici nei riguardi di un mondo governato dalla compassione; l'idea di un mondo simile ci urta come un'idea ingenua, romantica, o per lo meno irrealistica. Noi "sappiamo" anche troppo bene che la nostra civiltà non potrebbe sopravvivere se le decisioni cruciali fossero nelle mani di persone davvero compassionevoli. Per chi non vive nel mondo dei sogni e tiene gli occhi aperti sui fatti della vita, la compassione al massimo può occupare una piccola parte e di second'ordine della nostra esistenza fatta di competizione.

Se guardiamo criticamente a noi stessi dobbiamo riconoscere che la competizione, e non la compassione, è la principale motivazione della nostra vita. Ci troviamo profondamente immersi in ogni sorta di competizioni. Il senso del nostro io dipende interamente dal modo in cui ci paragoniamo agli altri e alle differenze che possiamo individuare. Quando la domanda "Chi sono io?" viene posta ai poteri di questo mondo – funzionari scolastici, rappresentanti di chiesa, operatori del collocamento, direttori sportivi, dirigenti d'industria, annunciatori della radio e della televisione – la risposta è semplice: "Tu sei la differenza che fai". È attraverso le nostre differenze, le nostre distinzioni, che siamo riconosciuti, onorati, respinti o disprezzati. Se siamo più o meno intelligenti, pratici, forti, rapidi, abili o belli, dipende da coloro con i quali ci paragoniamo o con cui dobbiamo competere. È da queste distinzioni, positive o negative, che dipende molta della fiducia che

abbiamo in noi stessi. Non occorre molta riflessione per rendersi conto che in tutti i problemi familiari, i conflitti razziali, le lotte di classe e le dispute nazionali o internazionali, tali distinzioni, reali o immaginarie, hanno un ruolo fondamentale. Investiamo, infatti, molte delle nostre energie nel difendere le differenze tra persone e gruppi di persone; definiamo quindi noi stessi in modi che domandano di mantenere le distanze gli uni dagli altri. Siamo molto difensivi riguardo ai nostri "trofei". Dopotutto, chi siamo se non possiamo indicare con orgoglio qualcosa di speciale che ci mette in risalto rispetto agli altri?

È una competizione che pervade tutto, che entra negli angoli più riposti dei nostri rapporti, che ci impedisce di essere pienamente solidali gli uni con gli altri e ostacola la possibilità di essere compassionevoli. Preferiamo mantenere la compassione alla periferia delle nostre esistenze competitive. Essere compassionevoli vorrebbe dire rinunciare alle linee di separazione

e abbandonare differenze e distinzioni. E questo significherebbe perdere la nostra identità! Ciò spiega perché la chiamata a essere compassionevoli fa tanta paura e suscita una resistenza così profonda.

Questa paura, così reale e che influenza gran parte del nostro comportamento, tradisce le nostre più profonde illusioni: quella di poter forgiare la nostra identità, di essere l'espressione collettiva del nostro ambiente, di rappresentare i trofei e le distinzioni che abbiamo guadagnato. Questa è davvero la nostra più grande illusione. Ci rende persone competitive, e ci afferriamo con pervicacia alle nostre differenze, difendendole a ogni costo, anche a costo della violenza.

Questo articolo è tratto dal libro di Henri J. M. Nouwen-Donald P. McNeill-Douglas A. Morrison Compassione, Ed. Queriniana, 2004 (pagg. 11-14; 29-30) (...una commovente testimonianza di ciò che significa essere cristiani nei momenti difficili).

Che dobbiamo fare ?

Ospedali e cimiteri diventano spesso luoghi dove nascondere i malati e i morti. Soffrire non è desiderabile, se non addirittura repellente e disgustoso. Meno ci troviamo a confrontarci con la sofferenza e meglio è. Questo è il nostro atteggiamento principale, e in questo contesto compassione significa essere buoni e gentili verso quelli che sono feriti dalla competizione. Un minatore che rimane imprigionato sottoterra suscita compassione; uno studente che crolla sotto la pressione degli esami suscita compassione; una madre disoccupata che non ha abbastanza per nutrire e per vestire i suoi figli suscita compassione; una donna anziana che muore sola nell'anonimato di una grande città suscita compassione. Però il nostro principale quadro di riferimento rimane la competizione. Dopotutto, abbiamo bisogno di combustibile e di intellettuali, e tutti i sistemi hanno i loro difetti!

Quella che sulle prime sembrava una virtù umana naturale dimostra dunque di essere una virtù molto meno di quanto non pensavamo. E allora che dobbiamo fare? (...) Dobbiamo riconoscere semplicemente che siamo più competitivi che compassionevoli e cercare di fare del nostro meglio con "una sana dose di scetticismo"? È forse il consiglio migliore che possiamo darci a vicenda: cercare di vivere in modo tale da urtarci l'un l'altro il meno possibile? Il nostro ideale più grande è un massimo di soddisfazione con un minimo di sofferenza?

(da *Compassione*, p. 16)

Ancora una volta per trovare spunti per il mio articolo sono scesa sul campo. Presi un taccuino e una biro, ho iniziato ad aggirarmi tra camere di reparto, corridoi, sale di lettura, spingendomi fino al chiostro del Pio Albergo Trivulzio. Per fortuna è una bella giornata. Così sono arrivata a voi, cari volontari...

Le domande che vi ho rivolto non sono certo tra le più scontate. Lì per lì possono lasciare disarmati. Per rispondere occorre raccogliere bene le idee. Devo dirvi, però, che ho ottenuto risposte molto sentite.

Che cos'è per te la compassione? La compassione può creare o svelare delle barriere tra la persona bisognosa e il volontario?

Tra i primi mi ha risposto Bruno: "Anche se nel linguaggio comune talvolta si sente dire 'mi fai compassione!' con tono sprezzante, credo che la parola compassione non dovrebbe essere pronunciata con un senso di distacco, di superiorità, o addirittura di disprezzo. Non



bisognerebbe usarla con questa leggerezza... intendo dire con superficialità; per me compassione è avvicinare l'altro senza giudicare, ascoltarlo e accettarlo con i suoi limiti e le sue debolezze. Quasi sempre il sentimento della compassione è suscitato in me dall'esperienza del dolore: di fronte a un uomo – anziano o giovane – che versa in una situazione di grave dolore, provo compassione. Potrei dire che la sofferenza, intesa nel senso più ampio possibile (fisica o mentale) 'unisce', ci avvicina cioè a chi soffre e forse anche a noi stessi. Intesa così la compassione non crea barriere".

Nel dialogo si inserisce Luciana: "A mio avviso la compassione non è semplicemente sentirsi vicini a qualcuno, solidali con lui e al suo stato di bisogno. È qualcosa di più. Compassione significa condivisione accompagnata da un desiderio di aiutare a cambiare le cose. I veri sentimenti di compassione ci spingono a fare qualcosa! Oggi i media portano direttamente nelle nostre case scene terribili di violenza e di guerre, di povertà e di disagi, immagini di catastrofi naturali come inondazioni e terremoti. Corriamo il rischio di lasciarci catturare da una cultura dello sguardo passivo, inattivo. La compassione ci spinge a fare uno sforzo per liberarci del nostro egoi-

il volontariato racconta

VA' E ANCHE TU FA' LO STESSO

(Luca 10, 37)

smo per raggiungere il prossimo in difficoltà. È importante uscire dal guscio confortevole dove amiamo ripararci per sostenere coloro che hanno bisogno del nostro aiuto o quantomeno della nostra presenza".

Vediamo di indagare qualche altro aspetto... mi rivolgo alla suora di reparto; è un tema su cui avrà sicuramente già riflettuto. Anche suor Ana Coeli ribadisce: "La compassione oltre a renderci sensibili nei confronti della sofferenza deve necessariamente indurci ad 'essere con' coloro che soffrono: soffrire con chi è nella prova, condividere tutti i suoi sentimenti. La compassione – che ci obbliga ad agire – diventa comunione. Nel mondo ogni giorno rileviamo una crescente insensibilità alla sofferenza. Talmente abituati a vedere la malattia, la fame, l'emarginazione dei deboli, siamo divenuti capaci di passare a fianco degli spettacoli più terribili senza scomporsi. Compassione, impegno e comunione sintetizzano il messaggio della parabola del Buon

Samaritano. Il Buon Samaritano si ferma per strada là dove altri hanno tirato dritto. Si ferma per condividere e per umiliarsi. E nell'umiliarsi si arricchisce. La compassione ci mette in sintonia con i sofferenti; ci spinge a servirli. Questo impegno suscita una comunione d'amore con chi soffre e con Dio stesso. Le barriere ci sono e nascono fondamentalmente dal nostro egoismo e dai nostri timori. Ogni manifestazione del nostro egoismo o paura ottiene l'effetto di creare una barriera col nostro interlocutore. A me piace molto recitare la preghiera dei Vincenziani. È una preghiera semplice, ma parla direttamente al cuore".

Non crediate che le risposte siano sempre state così abbondanti... ho anche incontrato volontari come Vincenzo, che mi ha risposto: "Dentro di me intuisco che cosa sia la compassione, ma esprimerlo a parole mi risulta difficile. Soprattutto non mi è chiaro che cosa devo intendere per 'barriere'".

Allora apro il mio taccuino e gli propongo di leggere insieme alcune righe tratte da un libriccino suggerito da Sara ...

Spesso l'incontro con il bisognoso (per noi malato o anziano) "rivela le presunzioni, le illusioni, la superficialità, le inadeguatezze che abitano in chi lo accompagna e gli è accanto" (E. Bianchi).

Usando altre parole potremmo dire che l'incontro con "l'altro" mette a nudo i nostri limiti, che spesso rimangono nascosti.

"Quando si cerca di accogliere il povero, di ascoltarlo e di rispondere al suo appello, allora si scoprono le nostre barriere, le nostre paure e le nostre aggressività" (J. Vanier). L'incontro con "l'altro" ci fa crescere, perché aumenta la conoscenza di noi stessi in particolare delle nostre fragilità.

"Solo quando la relazione tra visitatore (noi leggiamo volontario) e malato si configura come un incontro di poveri, il rapporto col malato può diventare un luogo di amore e di responsabilità" (E. Bianchi). L'incontro con "l'altro" è un'occasione di scambio tra uomo e uomo, e come tale arricchisce reciprocamente attraverso la condivisione.

Queste parole possono aiutarci nella comprensione.

Michela Alborno

Preghiera dei Vincenziani

Signore, fammi buon amico di tutti.
Fa' che la mia persona ispiri fiducia
a chi soffre e si lamenta,
a chi cerca luce lontano da Te,
a chi vorrebbe cominciare e non sa
come,

a chi vorrebbe confidarsi e non se ne sente capace.

Signore aiutami, perché non passi accanto a nessuno

con il volto indifferente, con il cuore chiuso, col passo affrettato.

Signore aiutami, ad accorgermi subito di quelli che mi stanno accanto, di quelli che sono preoccupati e disorientati,

di quelli che soffrono senza mostrarlo, di quelli che si sentono isolati senza volerlo.

Signore, dammi una sensibilità che sappia andare incontro ai cuori.

Signore, liberami dall'egoismo, perché Ti possa servire, perché Ti possa amare perché Ti possa ascoltare in ogni fratello che mi fai incontrare.

la voce dei familiari

Lettera a mia madre

Adesso che sei qui, gelata e immobile, leggera e diafana, e io sono con te, seduta accanto alla tua bara, a carezzarti le mani e il viso, la mia compassione dilaga. È un sentimento grande e smisurato, senza sbavature né confini. È fatto di empatia, di rimpianti: una compassione lacerante che rivive tutti i momenti della tua sofferenza.

Eppure, durante questa tua lunghissima e inesorabile malattia, la mia compassione, il mio *cum patire* verso di te, si è scontrato talvolta dentro il mio cuore con sentimenti che mi parevano ostili, che io non volevo riconoscere, che cercavo di allontanare, ma che esistevano. Erano lì in agguato, a ricordarmi che "c'ero" anch'io, che anch'io avevo bisogno di un po' di compassione...

Allora ti vedevo, mamma, con una punta di disagio. Di egocentrismo. Di irrazionalità.

Perché mi avevi fatto questo?

Perché non rispondevi? Perché non reagivi? Perché questo a me?

Barriere. Talvolta muraglie. E la compassione si tingeva di rabbia.

Ricordo i primi tempi, quando si cominciò a ipotizza-

re il nome (Alzheimer: una fucilata!). Stavi ancora con me, ma la notte non dormivi mai. Ogni quarto d'ora ti alzavi e vagavi per la casa, svegliavi i ragazzi, accendevi le luci.

Per trattenerti ti tenevo a dormire con me e legavo con una cintura di stoffa il mio polso al tuo.

Ogni quarto d'ora tu ti divincolavi e io ti fermavo: era una lotta silenziosa e penosa

fisica fiaccava il mio compatire.

Diverse erano le barriere, sottili come ragnatele, che provavo guardandoti: a volte con una punta di rancore, a volte con un senso di rivolta, a volte - più spesso - con una incontenibile paura. Paura di non reggere, incapacità di sostenere quel mio ruolo per me così fondamentale eppure deprimente, talvolta oppressivo. Paura che la mia compassione

per te, così autentica e tenace, si dovesse sfilacciare. Paura che mille fattori esterni mi spingessero a "mollare la presa".

Ma anche angoscia; timore di te, della tua malattia, di non saper più capire, di non saperti più seguire nei meandri del tuo doloroso labirinto.

Ma poi, bastava un tocco, un

abbraccio, e tutto si ricomponeva. Io tornavo a cullarti tra le braccia della mia compassione e ogni funesta barriera si scomponeva, spariva.

Io ero di nuovo tua figlia, ero tua madre, la tua infermiera, il tuo interprete.

Quel ruolo era toccato a me e non l'avrei ceduto a nessun altro. E la mia compassione senza barriere era di nuovo amore puro.

Così ti ho amata, madre mia.



che non vincevo quasi mai. Ma di giorno tu poi dormivi e io correvo a lavorare.

Certo, quelle notti, la mia compassione toccava livelli profondamente bassi e io ribollivo di collera e di rifiuto, ma sempre, sempre la pietà finiva per avere il sopravvento e l'amore finiva per far crollare i muri.

Erano però, quelli, sentimenti che rifiutavo, di cui poi mi vergognavo profondamente, legati esclusivamente a fattori esterni. La mia stanchezza

Adriana Giussani

l'ascolto della sofferenza

Barriere: ma quali?

Fernanda, ti posso intervistare?

Cos'è? Che roba l'è? Un questionario?

No, sono domande semplici a cui devi rispondere come al solito, con sincerità. Ecco, mi siedo qui accanto a te, spostati e fammi un po' di posto. Ti voglio parlare del nostro rapporto, ti voglio chiedere come vedi il fatto che io mi occupi un po' di te, che io mi

Ma è vero. Tu provi compassione perché io sono qui da una vita, e sono vecchia, e sono anche diventata rabbiosa. E tu arrivi tutta sorridente e mi spazzoli i capelli e mi metti il borotalco e mi frizioni i piedi... Ma io penso: ecco questa. Si mette a posto la coscienza per una mezz'ora e poi, tutto finito.

Non è così. Io ti voglio bene e la mia presenza è un gesto volontario e sentito. Perché tu invece sei così diffidente?

Perché i miei occhi sono diffidenti, perché credo poco o non credo affatto. Perché sono stanca di dire grazie e per favore. Perché vorrei alzarmi e fare da sola. E perché a volte mi guardi proprio con fare... compassionevole. E... mi vuoi no.

Non vuoi. Eppure io sono sincera, lo sai.

Si, si el su. Ma mi... Io sono stanca. La notte mi mettono le spondine al letto e io grido e mi dibatto perché mi sento in prigione. Quando mi alzano, la sedia a

rotelle sbatte contro il tavolo e dopo pochi metri la corsa è finita. Chiudono le finestre quando invece un po' d'aria mi darebbe un po' di respiro. Tutte le vie mi sono sbarrate, tutto mi è impedito.

Le barriere...era proprio di barriere che volevo chiederti, ma non di queste. Di barriere interiori. Di momenti

di fatica nel nostro rapporto. Ma va bene anche così. Anche queste sono barriere e assolutamente vere e tangibili.

Sì, toglietemi prima le sbarre e poi parliamo dei tuoi bei discorsi. Tu mi vuoi sempre tirar dentro ai tuoi giri di valzer. Le barriere... Ma fammi il piacere. Guarda, tirami un po' su il letto e dammi un po' d'acqua.

Fernanda, sei sempre la solita scorbatica. Ecco fatto: il letto e l'acqua. Questi non sono gesti compassionevoli, spero. Sono solo cose pratiche, come piacciono a te.

Ecco, adesso fai l'offesa. Io non volevo mica dire che tu non fai le cose con affetto. Io so che vieni qui di corsa e che hai tante altre cose da fare. Io so che pensi a me e ti ringrazio. Non sono mica così buzzurra, sai. Solo che a volte io sento come un blocco dentro: sarà paura, sarà invidia, sarà un senso di ingiustizia, ma questi sono i sentimenti che qualche volta mi passano per la testa.

Ecco qui le tue barriere. Mettiamole insieme alle spondine e alla sedia a rotelle e avremo dei macigni grossi come montagne, ma sono contenta di averteli tirati fuori.

Tu mi fai sempre parlare: giusto? Così almeno mi sfogo.

Allora andiamo bene, noi due. Non credi?

Sì, sì. Borotalco, acqua e chiacchiere. Spegni un po' quella luce e poi vai.

Vado, vado. Ma dopodomani ritorno e sto con te due ore. Mi sopporterai?

Vedarem. Tu comincia a tornare. Ma curr na Non correre.

Buonanotte Fernandina. Stai serena. Buonanotte.

Adrigi



preoccupi per te. Insomma voglio sapere cosa provi rispetto al nostro rapporto. Io sana e libera e tu costretta a letto e con un sacco di guai.

Penso che ti faccio compassione.

Che parola grossa, la compassione. Me la butti in faccia come se fosse un sentimento negativo, offensivo per te.

visti e letti per voi

In un articolo pubblicato nel 1991 sulla rivista "Christus" e intitolato *Au coeur de la compassion* (nr. 152, pp. 410-418) Jean Vanier scriveva:

"Da un certo numero di anni vivo con uomini e donne in situazioni di bisogno che portano gravi handicap e comincio a prendere coscienza delle barriere che esistono in me... Davanti alla loro esigenza di comprensione, di amicizia, davanti alle loro paure e ai loro atteggiamenti con cui mi mettono alla prova, ho cominciato a cogliere la distanza fra la loro sete di presenza e di sostegno e la mia incapacità a risponderli".

Riprendendo questo passo di Vanier, Enzo Bianchi, in un breve saggio intitolato *Accanto al malato. Riflessioni sul senso della malattia e sull'accompagnamento del malato* (Edizioni Qiqajon, 2000) parla di "potenza della debolezza del malato", che rivela "le ribellioni, le oscurità del cuore, le presunzioni, le illusioni, le superficialità, le inadeguatezze che abitano in chi lo accompagna e gli è accanto".

Per approfondire la riflessione sulle "barriere" che condizionano la disponibilità all'incontro con l'altro, nel nostro caso con la persona anziana e malata, segnalo il recente libro di Sergio Finzi *Sul monte della preda. In lotta con le potenze psichiche* (Bergamo, Moretti e Vitali, 2004). Attraverso le storie di tante persone incontrate nella sua pratica di psicoanalista, l'autore ci guida nella complessa rete di interrelazioni tra realtà e potenze psichiche. A quelle elencate da Freud: disgusto, pudore, ideali estetici e morali, Finzi aggiunge senso della giustizia, sdegno, reticenza, ma anche sollecitudine e compassione, in genere considerate disposizioni positive e però dotate anch'esse di un lato oscuro.

Comprendiamo allora che per far visita a un ammalato in maniera adeguata non basta essere animati da buona volontà e da buone intenzioni; anzi, le buone intenzioni possono essere addirittura pericolose se non sono accompagnate da una grande capacità di mettersi in ascolto delle esigenze dell'altro.

Quest'ultimo aspetto mi sembra sia stato illustrato, in forma narrativa e con riferimento a una realtà diversa da quella dell'anzianità e della malattia, dal romanzo di Stefano Zecchi *Amata per caso* (coll. I Miti, Mondadori). L'intreccio si fonda su due storie di adozione, in cui l'autore mostra come la generosità dei genitori che adottano sia accompagnata però dall'incapacità di "ascoltare" il giovane adottato, generando in tutti i conflitti, ferite non rimarginabili, fino al tragico epilogo.

Sara Esposito

il punto di vista

BARRIERE: LO SCAFANDRO E LA FARFALLA*

Dietro le tende di tela tarmata un chiarore latteo annuncia l'avvicinarsi del mattino. Ho male ai calcagni, la testa come un'incudine e una sorta di scafandro racchiude tutto il mio corpo. La mia camera esce dolcemente dalla penombra. Guardo in ogni particolare le foto di coloro che mi sono cari, i disegni dei bambini, i manifesti, il piccolo ciclista di latta che mi ha mandato un amico la vigilia della Parigi-Roubaix e la forca che sovrasta il letto dove sono incrociato come un paguro bernardo nella sua conchiglia. Non ho bisogno di molto tempo per sapere dove sono e per ricordarmi che la mia vita si è capovolta quel venerdì 8 dicembre dell'anno scorso.

Fino ad allora non avevo mai sentito parlare del tronco cerebrale. Quel giorno invece ho scoperto tutto in una volta questa parte maestra del nostro computer di bordo, passaggio obbligato tra il cervello e le terminazioni nervose, nel momento in cui un incidente vascolare ha messo fuori uso il suddetto tronco. Un tempo si chiamava "congestione cerebrale" e molto più semplicemente se



ne moriva. Il progresso delle tecniche di rianimazione ha reso più sofisticata la punizione. Se ne scappa ma accompagnati da quella che la medicina anglosassone ha giustamente battezzato *locked-in-syndrome*: paralizzato dalla testa ai piedi, il paziente è bloccato all'interno di se stesso, con la mente intatta e i battiti della palpebra sinistra come unico mezzo di comunicazione. Ovviamente il principale interessato è l'ultimo a essere messo al corrente di queste gratifiche. Da parte mia, ho avuto diritto a 20 giorni di coma e a qualche settimana di nebbia prima di rendermi veramente conto dell'entità dei danni. Ne sono emerso solo alla fine di gennaio nella camera 119 dell'ospedale marittimo di Berck, dove penetrano ora le prime luci dell'alba (...)

Contratte sul lenzuolo giallo, le mani mi

fanno soffrire senza che io arrivi a capire se sono bollenti o gelate. Per lottare contro l'anchilosi faccio scattare un movimento riflesso di stiramento che fa muovere braccia e gambe di qualche millimetro. Talvolta basta a dare sollievo a un arto indolenzito. Lo scafandro si fa meno opprimente, e il pensiero può vagabondare come una farfalla. C'è tanto da fare. Si può volare nello spazio e nel tempo, partire per la Terra del Fuoco o per la corte di re Mida. Si può fare visita alla donna amata, scivolarle vicino e accarezzarle il viso ancora addormentato. Si possono costruire castelli in Spagna, conquistare il Vello d'oro, scoprire Atlantide, realizzare i sogni di bambino e le speranze di adulto. Fine delle divagazioni. Bisogna che inizi a comporre i diari di questo viaggio inamovibile, per essere pronto quando l'inviato del mio editore verrà a raccogliere il mio dettato, lettera per lettera.

Sette e trenta. L'infermiera di turno ferma il corso dei miei pensieri. Secondo un rituale ben rodato apre le tende, verifica tracheotomia e flebo e accende la televisione in attesa del telegiornale. Per il momento un cartone animato racconta la storia del rospo più veloce del West. E se esprimessi il desiderio di essere trasformato in rospo? (...) Col passare delle settimane la mia solitudine forzata mi ha permesso di acquistare un certo stoicismo e di comprendere che l'umanità ospedaliera si divide in due. La maggior parte non oltrepassa la porta senza cercare di capire i miei SOS, mentre gli altri si eclissano facendo finta di non vedere i miei segnali d'allarme. (...)

Appoggiata sui gomiti alla piccola tavola smovibile in formica, Claude** rilegge questi testi che da due mesi pazientemente estraiamo dal vuoto ogni pomeriggio. Attraverso la cerniera socchiusa della sua borsetta intravedo la chiave di una camera d'albergo, un biglietto del metrò e una banconota da cento franchi ripiegata in quattro, come fossero oggetti riportati da una sonda spaziale inviata sulla Terra per studiare i modi di vita, di trasporto e di scambio commerciale in vigore tra i terrestri. Questo spettacolo mi lascia disorientato e pensoso. *C'è nello spazio una chiave per aprire il mio scafandro? Una metropolitana senza capolinea? Una moneta abbastanza forte per riscattare la mia libertà?* Bisogna cercare altrove. Ci vado.

Michela Alborno

* Tratto dall'omonimo libro di Jean-Dominique Bauby, Editore TEA, pagg. 7-9, 122-123.

** è la ragazza che ha aiutato l'autore a trascrivere questo libro dai suoi dettati con una tecnica basata sui battiti di ciglia.

memorandum

VOLONTARIO COMPASSIONEVOLE?

Compassione. Ci sembrava – prima di leggere questi articoli – una virtù scontata, innata nella persona umana. Ognuno di noi si identificava facilmente nel "Buon Samaritano".

Ed ecco che improvvisamente autori come Nouwen ed altri ci mettono drammaticamente in discussione, ci svelano le barriere che si ergono tra noi e il vero profondo significato di questa virtù.

Barriere che ci impediscono di "cum-patire" patire veramente, condividere il dolore, le sofferenze di chi ci sta vicino, cioè "immergersi completamente nella condizione dell'essere umano".

Barriere diverse, che si "ergono sottili come ragnatele" ad ostacolarci. La **competizione**, che è forse il principale motore della nostra vita di ogni giorno, che ci porta a distinguerci dagli altri, a mantenere le distanze, a sottolineare le differenze: ad impedirci, insomma, di "essere pienamente solidali con gli altri ed ostacola la nostra possibilità di essere compassionevoli".

È anche il senso di **paura**, di **sgomento** che ci assale proprio

durante l'assistenza alla persona che amiamo di più, quando la **stanchezza fisica** rischia di fiaccare le nostre forze, di fare emergere le nostre **inadeguatezze** e il **terrore** di non essere più in grado di "sostenere il nostro ruolo", di **cum-patire** con chi soffre vicino a noi. Una forma di **egoismo** che ci fa dire – nostro malgrado – "ci sono anch'io... anch'io ho bisogno di un po' di compassione...".

Appare allora chiaro che **"compassione"** è qualcosa di più di una generica bontà o di un cuore tenero. La sofferenza non è qualcosa che desideriamo o da cui siamo attratti. La compassione non è perciò un fenomeno naturale come sulle prime ci poteva sembrare.

Al di là di una semplice vicinanza, solidarietà con chi è nel bisogno, al di là dell'essere sensibili alla sofferenza, "la compassione deve diventare condivisione accompagnata dal desiderio di fare qualcosa". Bombardati ogni giorno da scene di violenza, di guerra e di morte, corriamo il rischio di abituarci, di diventare passivi, insensibili. La compassione deve farci reagire, uscire dal nostro egoismo, spingerci "ad essere" con coloro che soffrono, soffrire con loro: ecco che così intesa la compassione diventa **"comunione"**.

Ed è in questi tre sostantivi: **compassione** – **impegno** – **comunione** che si potrebbe sintetizzare la parabola del Buon Samaritano.

1. *Compassione.* Come volontari possiamo confrontarci direttamente su questa attitudine della compassione, chiedendoci che cosa ci ha portati ad iscriverci all'AMI per fare volontariato. Quale sentimento? Quale motivazione?

2. *Impegno.* Che cosa sostiene la mia costanza al servizio di volontariato? Quali sono i supporti di pensiero, di sentimento, di spiritualità perché io non venga meno alla scelta fatta? Che cosa invece mette in difficoltà la mia fedeltà?

3. *Comunione.* L'obiettivo di servizio come volontario porta a manifestare una qualche condivisione, unione? Con chi innanzitutto e prima di tutto? Puoi formulare una graduatoria di comunione con le persone che ti stanno attorno: familiari, conoscenti e amici, malati, gruppo di volontari?

Marina Di Marco

fotooteca

ALBANIA



Sguardi attoniti, curiosi, un po' spauriti, di un gruppo di bambini

LE NOSTRE SEDI

SEDE CENTRALE: MILANO, Pio Albergo Trivulzio, via Trivulzio 15, tel. 02 4035756, tel. e fax 02 4071683, cell. 338 1314390, e-mail ami.trivulzio@inwind.it web <http://spazioinwind.iol.it/amiweb>
 YIMODRONE, Istituto Redaelli, via Leopardi 3, tel. 02 25032361, cell. 347 8107498
 MILANO, Ospedale San Raffaele, via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576, cell. 338 1704429
 CERNUSCO S/N, Casa Mons. Biraghi, via Videmari, 2, tel. 02 929036, fax 02 9249647

Direttore responsabile Don Carlo Stucchi
 Direttore di Redazione Michela Alborno
 Gruppo redazionale Marina Di Marco, Sara Esposito, Adriana Giussani, Maria Grazia Mezzadri
 Foto Tiberio Mavrici, pp 1, 4, 5, 6, 7, 8
 Impaginazione e Grafica Antonio Canale
 Stampa NAVA S.p.A., Milano